

# Spettacoli

Un gruppo di gay manifestano a San Francisco per chiedere maggiori finanziamenti per le ricerche sull'Aids

Contro il grande panico negli Usa hanno tolto i malati dal «ghetto». Due scienziati americani ne spiegano le ragioni

## AIDS Ma chi sparge quelle voci?

Nostro servizio

SAN FRANCISCO — Qualcuno ha parlato di panico, di intolleranza. Certo la grande paura è dura a darsi: Aids significa morte e ammucchiato per la gente significa appesantito, contaminatore. Lo scoppio di alcuni genitori a New York contro l'ammissione a scuola di un ragazzo affetto da Aids ne è l'ultima prova. Eppure le autorità sanitarie americane sono decise a «rompere l'isolamento», a riportare in mezzo agli altri (negli ospedali come nelle scuole) chi è colpito da sindrome immunosoppressiva. Da dove nasce questa loro volontà? Quali studi sono alla base di simili decisioni? Abbiamo incontrato due ricercatori statunitensi Eckenbergh e Des Jarrins che lavorano nei laboratori di San Francisco e New York più impegnati nella lotta all'Aids.

La loro analisi parte da dati in aperto contrasto: quanto hanno sinora affermato altri esperti e da molti giornali in tutto il mondo. A proposito del contagio, innanzitutto, le ricerche in corso negli Usa pongono l'idea, via via più documentata, di una diffusione che avviene solo attraverso il contatto sessuale tra uomini (73 per cento dei 12.726 casi denunciati e studiati fino al 29 agosto '85), l'uso comune di siringhe tra i tossicomani (17 per cento) e il passaggio di sangue (le trasfusioni e, in gravidanza, la placenta). Del tutto prive di fondamento, secondo questi dati, le voci sulla possibilità di contagio attraverso la saliva, le lacrime, il contatto occasionale ed incomplici coi malati e coi portatori. Modesto finora anche il rischio corso dalle donne che hanno avuto contatti sessuali con uomini malati o portatori: meno dell'un per cento dei casi viene da contatti eterosessuali, la gran parte delle donne malate è tossico-

mane. In ogni caso, secondo alcuni addirittura impossibile, il contagio dalla donna all'uomo, anche nel caso di rapporti sessuali completi e ripetuti. Si basa su questa convinzione sulla relativa debolezza del virus una scelta di politica sanitaria, oggi largamente condivisa dalle autorità americane, sulla necessità di non drammatizzare il problema del contagio. Per questo si sono evitati i controlli obbligatori del sangue per coloro che entrano in prigione, nelle comunità terapeutiche o negli altri programmi di terapia per i tossicomani, per coloro che vengono arrestati perché si prostituiscono (negli Usa l'esercizio della prostituzione è illegale), per coloro che lavorano, a qualsiasi titolo, a contatto con i malati o i portatori di Aids. Una scelta volta ad evitare, soprattutto, che il panico determini reazioni stupide e pericolose. Nel mondo della scuola dove l'Aids non corre rischio di diffusione neppure nel caso sia presente un bambino malato e da cui sarebbe folle, secondo i ricercatori americani, allontanare i malati privando del rapporto con i loro coetanei i bambini segnati dalla certezza della morte vicina. O ancora in quello del lavoro, dove le imprese potrebbero usare i test sull'Aids per emarginare di nuovo, dopo averne dovuto accettare la presenza, gli omosessuali e le persone che hanno o hanno avuto problemi di tossicomania.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, dicono i ricercatori americani, allargare i controlli rendendoli obbligatori, servirebbe assai poco. In primo luogo perché la malattia si sviluppa in una percentuale molto modesta dei portatori (sicuramente inferiore allo 0,5 per cento) e perché non esistono i ricami in grado di prevedere chi fra questi arriverà ad ammalarsi, né cure in grado di attenuare il rischio. Vivere con l'incubo di potersi un giorno trovare condan-

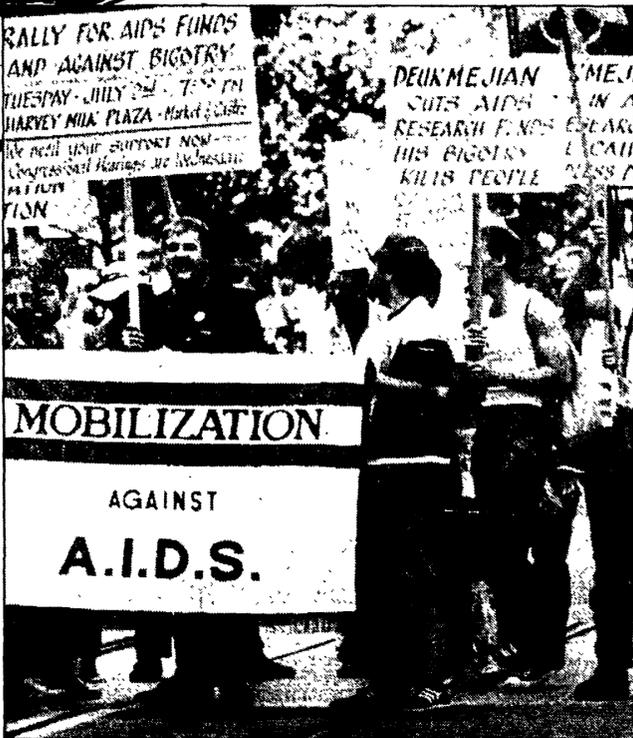
nati a morte sarebbe uno stress non giustificato dal punto di vista medico. A chi replica dicendo che sapere di essere portatori potrebbe essere utile per difendere gli altri dal contagio, i ricercatori replicano che il test va senz'altro eseguito per chi lo richiede. Obbligare chi non vuole sapere di essere portatore a saperlo, invece, potrebbe portare a reazioni pericolose del tipo «qualcuno ha infettato me, lo infetterò altri» non del tutto improbabili se si pensa che le persone a rischio sono spesso già ora e saranno sempre di più in futuro persone che vivono in situazioni di marginalità. Se poi si pensasse (come tuttora qualcuno pensa) a fare i test a tutti i soggetti a rischio, tendendo non agli altri i risultati, quella che si fa notare è la pericolosità delle reazioni che si determinerebbero in questo modo e la impossibilità concreta di sostenere la pubblicità del dato nelle situazioni a rischio (rapporti sessuali ed uso in comune di siringhe).

Le argomentazioni sono forti, come si vede. Soprattutto se collegate alla notizia del controllo effettuato regolarmente su tutti i donatori di sangue, volontari che capiscono bene il perché della richiesta, ed alla constatazione, assai confortante, del mutamento profondo indotto dalle campagne di informazione in corso ormai da anni, delle condotte abituali fra le categorie a rischio. Tra i ricercatori si pensa ad una stabilizzazione e successivamente ad una diminuzione del numero dei casi di Aids già fra un paio di anni (l'incubazione della malattia dura, appunto, da due a cinque anni) e consiglia di insistere su questo tipo di iniziative di educazione sanitaria centrate soprattutto sulla responsabilizzazione del singolo. D'altra parte i dati su questo sono chiarissimi: a New York dove l'Aids è una «malattia dei ghetti» il 70% dei tossicomani è portato-

re. A San Francisco, dove il contesto culturale è diverso e dove le campagne educative sono state più efficaci, la percentuale crolla al 10%. Un ultimo punto doveroso, purtroppo, di notizie positive è quello che riguarda le terapie. Curare l'Aids, ribadiscono i ricercatori americani, è ancora un sogno perché i farmaci sperimentati finora ostacolano la moltiplicazione del virus ma non incidono sui sintomi né sul decorso. Nella sola città di San Francisco, i morti di Aids sono stati 39 nel mese di agosto e il reparto ospedaliero in cui essi sono ricoverati insieme (negli altri Stati i malati di Aids sono ricoverati nei reparti di medicina generale perché non c'è timore di contagio) si presenta ancora oggi come una vera e propria anticamera della morte. E tutto ciò mentre sembrano assai basse, almeno per il momento, le probabilità di prevenire la malattia con dei vaccini perché il virus dell'Aids va incontro, come quello dell'influenza, a continue mutazioni genetiche che rendono inutile il vaccino preparato sui ceppi già identificati.

Sono dati proposti alla fine del colloquio che gettano un'ombra tragica sul futuro di migliaia, forse di centinaia di migliaia di persone. Sono dati, notano ancora cocciuti Des Jarrins ed Eckenbergh, che non devono provocare panico ma solo reazioni efficaci sul terreno della prevenzione. Se le conclusioni cui i ricercatori arrivano sul problema del contagio sono esatte, l'idea di riuscire a combinare una massiccia opera di prevenzione con la tendenza ad accettare ed a confortare con una umana presenza coloro che stanno già male, si presenta come un obiettivo ragionevole.

Luigi Cancrini



Alla terza edizione il Sima di Venezia ha scelto di dare più spazio ai quadri e un po' meno al commercio: siamo d'accordo

## Meno mercato, più arte



«Clarinetto, ventaglio e grappolo d'uva» di Georges Braque e, in alto, «Interno d'autobus» (particolare) di Alberto Zivieri

Nostro servizio  
VENEZIA — Scorrendo i commenti che la stampa nazionale sta dedicando alla terza edizione del Sima (Salone Internazionale dei mercati d'arte) in corso a Palazzo Vendramin-Calergi, la sede abituale del Casinò di Venezia, dov'è visitabile sino al 16 settembre (ore 10-19), potrebbe venire in mente a qualcuno d'instaurare un parallelismo tra il destino del Salone e quello che la credenza comune attribuisce alle ricchezze delle grandi famiglie borghesi: la prima generazione forma il patrimonio; la seconda, oculatamente amministrando, lo mantiene; la terza, intrusiva e inerte, lo dissipa. Grandi ossana suscitò infatti la prima edizione della mostra, nel 1983, giudicata una vera e propria mecca dell'arte e del mercato dell'arte contemporanea; commenti più pacati ma positivi accolsero la seconda edizione dello scorso anno; su questa terza vanno fioccano le stroncature.

Eppure, una prima interessante novità ci è parsa l'inserimento di alcune «isole» espositive slegate dal contesto mercantile, aggiunte per arricchire il Salone con «pezzi» interessanti da un punto di vista storiografico o per collegare maggiormente l'appuntamento annuale con la realtà artistica veneziana. Da un lato vi è dunque l'omaggio a Daniel Henry Kahnweiler, l'importante mercante e intellettuale vissuto a Parigi, sostenitore del Cubismo nascente, attraverso la presentazione dei quadri a lui appartenuti e donati dal cognato Michel Leiris al Museo nazionale d'arte moderna di Parigi (tra essi sono opere di Picasso, Braque, Gris, Léger, Laurens); il ricordo di questo mercante ormai leggendario è qui inteso a offrire «quasi un modello di riferimento, un'ideale ispirazione per ogni colto mercante d'arte moderna, e insieme una garanzia per chi si avvia a collezionare», come scrive Vittorio Sgarbi introducendo il catalogo (Marsilio editore).

Vi è poi il formidabile assieme delle opere di maestri italiani appartenenti alla raccolta dell'Assitalia, in cui rientrano *Le due amiche* di Boccioni, *La Caduta degli angeli* di Savinio, *Autunno* e *Poggio di Caiano* di Ardengo Soffici, *Sete degne* di Carrà conferite ai posti d'onore d'un qualsiasi museo d'arte moderna.

È possibile che i sostenitori della mostra-mercato «spura» storcano il naso di fronte a queste proposte, giudicandole corpi estranei rispetto alla finalità naturale del Sima; ma l'estensore questo articolo, che non potrebbe permettersi di acquistare neppure gli scatti di quanto viene offerto in vendita, e che dunque non cerca nel salone mercantile occasioni d'acquisto ma spunti d'interesse culturale, ritiene che la scelta d'includere spazi in cui la ridda delle quotazioni si placa e prevalga l'intento critico costituisca un precedente positivo, da ripetere nelle prossime edizioni della manifestazione.

Ancora più interessante è il fatto che alla formula monografica si sono conformati anche i galleristi. Ogni sala si presenta come un interessante assemblaggio di opere eseguite da un solo artista o legate comunque a un filo conduttore unitario. Sono abolite, o quasi, le antologie-bazar di maestri del Novecento che costellavano le sale del Sima di anni fa. Sono scompaiono così gli stand onnivori con la dondina di Campigli accanto al manichino di De Chirico, alla bottiglia di Morandi, all'orizzonte con campanile di Guidi, al contadino di Migneco, al cavallo di Sassu — tutti nomi clamorosamente assenti da questa manifestazione —, con grande soddisfazione dello spettatore non-collezionista (o collezionista intelligente), ma duro scorno per i procacciatori di orpelli destinati alle sale d'aspetto dei

dentisti.

La galleria Beyerler di Basilea spetta la palma della qualità, per la straordinaria vitalità delle opere presentate, sotto l'insegna de «La donna nell'arte»: Renoir, Bonnard, Braque, Modigliani, Degas, Picasso, Arp, Dubuffet, Bacon, Mirò, tutti impegnati a duplicare, scavare, svuotare, contorcere i profili delle mogli, delle fidanzate, delle modelle. Sotto il titolo «Vita silenziosa» la Fede di Roma e la Arte di Milano hanno presentato le nature morte del Seicento con alcuni consimili prodotti risalenti agli anni Venti e Trenta del nostro secolo (De Chirico, Carrà, Socrate, Trombadori, Donghi, Balla, De Pisis), indicando come meglio non si poteva la continuità di una tradizione e delle sue scelte iconografiche.

Balla è presentato da Knödel di Zurigo; Modigliani, con dipinti e disegni al riparo da qualsiasi polemica, da Lo Scudo di Verona; Vantongerloo e Kokoschka rispettivamente da René e Mayer di Düsseldorf e da Würthle di Vienna. Al montante interesse per la Scuola Romana fa riferimento la Galleria Daverio di Milano, che presenta potenti tele di Zivi e accento a composizioni tra le più note di Mafai. Poco lontano, lo stand della milanese Gian Ferrari completa la serie con opere di Fausto Pirandello, tra le quali la tela con *Donne che si pettinano*, del 1937, merita una lunga sosta. Un rinnovato interesse riscuotono gli astrattisti lirici degli anni Cinquanta: Burri, portato dall'Assitalia di Roma; Capogrossi, presentato dalla galleria Niccoli di Parma. Turcato è nello stand della romana Galleria dell'Oca; il veneziano Santomaso (con opere recenti) nello spazio della Galleria Blu di Milano. Non vanno passati sotto silenzio i furibondi Pollock portati da Marisa del Re (New York) e i Nicolas De Stael esposti da Didier Imbert (Parigi) e da Zwirner (Copenaghen).

Stipisce, ancora una volta, la magra presenza di opere degli ultimi anni. Se ne deve forse dedurre che il ritorno alla tradizione a cui tendono le correnti più recenti e a cui i collezionisti parevano guardare di buon occhio, non incontra più tanto favore? È già naufragata la Transavanguardia, o è stata scremata a tal punto che da maggio dello scorso anno è passato il tempo di Sandro Chia, presentato dalla Ropac Galerie di Salisburgo? Non convincono le lotte di lucertole sui sfondi rosso fuoco — Scipione nella preistoria — dei dipinti di Marco del Re, esposti nello stand della Deambrogi di Milano.

Quanto agli anacronismi, sgomenta il cimitero allestito dalla Galleria di Milano, mentre un artista di alto livello, il pittore e scultore Theimer, jugoslavo naturalizzato francese, è in mostra presso la sala di Loeb (Parigi); passato attraverso rifacimenti di Poussin e Puvion de Chavannes, questo artista è ora approdato alla tecnica del bronzo, che compone e dispone, inseguendo un estro delicato di neoespressionismo, in forme di oboiuchi va in una certa misura anche il personale saranno veramente solo giocattoli per ragazzini. Difatti le compagnie che gestiscono i satelliti e le reti commerciali via cavo presentano in dipinti un sistema integrato: il video è il punto centrale della tv via cavo, il di-

Nello Forti Grazzini

A Berlino una grande esposizione di tutte le più recenti innovazioni tecnologiche nel campo delle telecomunicazioni: i Berlusconi tedeschi hanno scelto il satellite

## L'Europa dai mille video

Nostro servizio

BERLINO — Nell'elettronica due anni sono un'eternità. E così quando ti trovi a rifare il punto sulla situazione scopri che le novità sono decine, che il mercato ha camminato alla velocità della luce. L'occasione per questo «punto» ce la offre la «Funkausstellung», la più grande esposizione (metà mostra, metà fiera commerciale) biennale berlinese: 25 padiglioni pieni di radio, televisori, giradischi, computer, videocassette, telecamere; due studi televisivi che trasmettono da vivo spettacoli musicali e dibattiti; due studi televisivi privati — questa la novità — che trasmettono via satellite; stand della posta con videotelefono; cabine di scambio delle varie case produttrici di hi-fi. E dalla «Funkausstellung» (il nome deriva dalla Funkruun, la grande torre della radio ai cui piedi sono gli stand dell'esposizione) in mezzo a tante novità tecniche si può vedere che è in atto nell'Europa centrale una rivoluzione nel settore dei mass-media con la presenza di emittenti private che vengono elegantemente chiamate «commerci». Quello che da noi si chiama «tele video», ovvero la possibilità di ricevere dati



En passante un esperimento di video più computer

sul video che riguardano la borsa, l'orario dei treni, i prezzi al minuto, le ricette di cucina, ecc. In Germania può essere ricevuto non solo mediante il cavo telefonico — quindi mediante un servizio di Stato — ma anche attraverso un sistema di televisione privata trasmesso anch'esso via cavo. La novità sconcertante è data dalla presenza di compagnie televisive private che possiedono un satellite per telecomunicazioni. Alla mostra ce n'è almeno tre di un certo rilievo: una compagnia svedese con il suo satellite «Sara», una multinazionale col satellite Sat 1 e una compagnia franco-tedesca in grado di trasmettere contemporaneamente su tutti i due paesi. Quando Roberto Rossellini si è dimesso dalla Gaumont Italiana si diceva che fosse passato a un progetto di rete televisiva europea e sembra che dietro la compagnia franco-tedesca ci sia proprio lui. Il network che utilizza il Sat 1 è formato da un pool di industrie, tra cui figurano l'editore Springer (conservatore) e la «Frankfurter Allgemeine Zeitung». E certamente la compagnia che ha le chances di penetrare nel mercato tedesco. Queste televisioni sono già

in funzione e il mercato è invaso da una serie di apparecchiature per captare e trasmettere dati: dalle attrezzature via cavo alle antenne a specchio parabolico in grado di ricevere direttamente il segnale dallo spazio. Tecnologie e mercato vanno di pari passo: le attrezzature — ancora un po' care — sono all'avanguardia e riproducono un segnale molto nitido mentre si sta preparando, in via sperimentale, la trasmissione simultanea mediante un computer. D'altra parte un'audience così larga è un terreno di caccia per tutta la pubblicità possibile e immaginabile.

Con l'uso simultaneo del satellite e del cavo queste compagnie hanno «saltato» l'ostacolo dei ripetitori — che, come si sa, possono essere «oscurati» — e hanno anche aggirato il problema delle occupazioni delle frequenze video che in Germania sono protette per motivi militari. Comunque c'è già una corsa alla spartizione del mercato. Solo a Berlino Ovest sono già in funzione 12 canali via cavo — cinque dei quali sono la ripetizione dei tre canali nazionali della Repubblica Federale Tedesca e due della vicina Repubblica Democratica Tedesca. In Germania qualcuno ha parlato di «Banane Republik» e di «modello italiano». Il trend sembra piuttosto quello americano. Probabilmente tra qualche tempo le tv commerciali saranno tanto forti da dominare il mercato, non trasmetteranno solo film e musica, ma anche notizie e dati attraverso il televideo. Anche Berlusconi, con i suoi tre canali, sembra un dilettante, se si pensa che il mercato dell'Europa centra-

le ha certamente una capacità molto più grande di quello italiano.

La guerra commerciale è ormai avviata e viene combattuta con il continuo perfezionamento tecnico dei prodotti che smettono «fuori mercato» i vecchi (si fa per dire), i cui prezzi crollano continuamente, mentre quelli dei nuovi modelli aumentano con l'aumentare delle loro prestazioni. Insomma non è tanto sul terreno del software che le grandi compagnie si danno battaglia, quanto soprattutto su quello del hardware — e qui, in sostanza, è racchiusa la novità rispetto alla mostra di due anni fa. Nel settore compact disc, ad esempio, ci sono due industrie, una giapponese e una multinazionale europea, che hanno invadato il mercato di dischi non solo di musica classica ma soprattutto di musica rock, che si vende più facilmente. Nel prossimo futuro si potrà anche vedere col laser anche un'altra serie di informazioni sui compact disc: dalle informazioni per computer alle videocassette.

Così anche per il settore computer l'attenzione non è tanto rivolta al software — giochi, programmi e floppy disk — ma al hardware, alle parti — quanto piuttosto al «hard ware». Una serie di piccole e medie industrie svedesi, tedesche e americane presentano due tipi di computer con cui vogliono togliere una fetta di mercato ai due colossi americani (Ibm e Apple) sciogliendo le sue frontiere dei prezzi: i personal presenti alla mostra costano la metà o addirittura un terzo dei soliti Ibm e Olivetti. Questa sembra la risposta al pericolo di saturazione del mercato sia sul set-

Mauro Ponzi

SE VAI AL FESTIVAL NAZIONALE DELL'UNITÀ  
NON DIMENTICARTI DI

### GEORGE GROSZ

gli anni di Berlino

FERRARA  
PALAZZO DEI DIAMANTI  
FINO AL 29 SETTEMBRE